

Tra l'antico e il moderno

Presentazione alla mostra - Galleria Falanga, Milano - 1961

I visitatori di questa mostra non dovranno compiere sforzi di immaginazione per indovinare quali siano e chissà quanto remoti e reconditi i suoi motivi d'insieme. Difatti non è una mostra a tesi, nè contiene nel suo sviluppo alcun fuoco nascosto. Essa è ciò che il titolo così piano « tra l'antico e il moderno » pianamente dice: un'occasione di incontri diversi con oggetti che appartengono alla storia dell'arte e con altri che appartengono alla tradizione dell'artigianato, che però si collocano per la loro squisitezza in un punto in cui l'opera dell'artigianato è confortata dal mistero dell'invenzione ed è sostenuta senza flessioni dalla maestria della mano.

Ovviamente la ricerca del materiale d'esposizione avrebbe potuto seguire altri itinerari, che fossero stati predisposti al fine di toccare questo e quel momento della storia, questo e quel personaggio, con la puntualità e la coordinazione tipiche dei programmi d'agenzia di viaggio; a realizzare, cioè, plasticamente, una propria coerenza storica, geografica o culturale. Avrebbe anche potuto stabilire il suo percorso, cioè la linea di evidenza degli oggetti raccolti e offerti al piacere dell'amatore d'arte, selezionando le opere con criterio sorretto da una semplice operazione del gusto, o da un filo letterario, dal disegno di un divertimento o capriccio, da una rete di analogie di carattere formale o spirituale. Ognuna di queste ipotesi suggerisce il contesto di mostre che potrebbero essere allestite, e magari saranno, col tempo, allestite per un gioco astratto o per una dimostrazione programmatica.

E' facile infatti immaginare la quantità di diletto che potrebbero ottenere l'allestitore e lo spettatore dal progetto e dalla esecuzione di una mostra di opere d'arte e di arredamento che per mezzo di lineamenti paralleli, o per mezzo di incroci, ora distinguendo pedantemente con la lente del filologo, ora invece ingarbugliando i fili con lo spasso del direttore di scena in una commedia dell'arte, dessero libero corso allo spettacolo sempre affascinante delle affinità che si scontrano e dei contrari che si toccano e si danno la mano, nel campo davvero senza limiti della fantasia dell'uomo tentata dalla creazione.

Può darsi che certe pagine del catalogo, col loro raffronto, suggeriscano questo gioco dell'accostamento come una provocazione. Può darsi cioè che tra *Cosmic tension* di Mark Tobey e il volto ridente di una terracotta greca sembri che il pensiero, tra platonico e stoico, si disarticoli nel groviglio razionalissimo eppur così stupefacente di un cervello elettronico; che lo scatto delle immagini tra *La Pique* di Pablo Picasso e le due caffettiere d'argento col punzone di Roma, o tra il candeliere veneto a tre gambi di fattura rinascimentale e la figura de *La petite Aphrique* di Graham Sutherland, si stabilisca una corrente d'ironia e agisca la corrosione grottesca del ribaltamento della visione. Può darsi anche che tra il grande vaso in porcellana di Capodimonte dell'epoca di Carlo III e *Donna e bambina* di Pascin subito la mente conduca, come un filo di ragno, la vena dell'ispirazione sulla corrente delle infiltrazioni dell'Oriente nell'arte dell'Europa e che tra la lucidità del disegnato delle figurine in circolo sull'ansa di un grande Cratère a colonnette del V secolo e la lucidità con cui la realtà degli oggetti viene frantumata e subito ricomposta in una *Natura morta* di Fernand Lèger intuisca di trovarsi di fronte a manifestazioni, che sono distanti di secoli tra loro, ma rispondono ad un medesimo desiderio d'armonia tra fenomeni di statica e fenomeni di dinamica.

Può darsi. I nostri, qui, sono poco meno che suggerimenti e il confronto, come viene dalla impaginazione delle figure riprodotte, è quasi del tutto casuale o cerca di soddisfare esigenze spontanee di equilibrio ottico. Il visitatore potrà da se effettuare una scelta, fosse anche soltanto un gradimento dello spettacolo che ogni opera d'arte implica nella sua presenza: una scelta nella scelta, avvertendo i valori di rarità, che sono approssimativamente del medesimo grado in un divano firmato da Gaudì e in una tela firmata Kandinsky 1926, in una maschera del teatro romano modellata in ceramica di Chelsea e in un dipinto ad olio come *Le défilé de Cassis* di Wols, in una *Commode en bois de violette* che in un dipinto per l'*Histoire naturelle* di Max Ernst, in una *petite table Luigi XV* firmata da Goussier, in *Annette assise* di Giacometti, in una coppia di candellieri in bronzo firmato e porcellana Meissen e in uno dei visi ansiosi dipinti da Francis Bacon. E più avanti, sul piano delle referenze critiche, intuire, probabilmente, che sottili impalpabili manifestazioni della vita psichica scandiscono affinità di ritmo organico, di quantità sentimentale e di impressione dinamica tra opere storicamente così lontane come *Femme et fleurs* di Jean Redon e *Summer Snow* di Arshile Gorky.

C'è dunque, sempre, qualche possibilità o probabilità di rintracciare una linea di penetrazione sapiente, o soltanto intrigante, anche in una mostra che non sia stata organizzata « a tesi », come questa, che, se pretende di formulare una proposta, lo fa, mi pare in questi termini assai semplici: l'antico e il moderno possono realizzare una loro coesistenza ambientale, in un certo senso esterna, o nel campo delle manifestazioni esteriori, nello stesso modo che la realizzano psichicamente e culturalmente nella coscienza di ciascuno di noi; là dove tutte le epoche della storia, tutte le esperienze, tutte le forme e le figure del sensibile tendono spontaneamente a distillare, momento per momento, da tante diversità e contrarietà apparenti, un equilibrio che consenta di legare al passato e al presente il futuro, e di rendere possibile la continuità della vita.

LUIGI CARLUCCIO